

FUORI COLLANA

La recensione in copertina del critico letterario Stefano Jacomuzzi è stata scritta nel 1995, quando il manoscritto inedito gli fu inviato dall'autore per un'eventuale pubblicazione nella collana di narrativa diretta dal critico per le edizioni PIEMME.

Luigi Reina

Tra Tevere e Senna

Per arte con amore



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Sotto le mura, 54
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-548-9987-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: gennaio 2017

*Lo sa Iddio
se esiste o non esiste nel mondo
una Dulcinea, se è immaginaria
o no: queste non sono cose
che debbano essere
appurate fino in fondo*

Cervantes

Lisa

Pont Saint Michel. Brezza ponentina sul tramonto di fine estate verso l'Île de la Cité. Una specie di delirio per Filippo. Memorie e sensazioni lo stringevano alla gola; non s'accorgeva del formicaio di turisti che l'urtava fastidiosamente, fino a rischiare di esserne travolto. Affacciato sulla Senna ne ignorava il profilo, confuso nel turbinio delle immagini ritornanti, tracce o fantasmi di un mondo remoto che avrebbe dovuto rimuovere ma che continuava a custodire con trepida passione. Riaffioravano alla memoria che ne visualizzava a tratti i particolari. Come in un film. Riviveva sensazioni e tormenti che lo rendevano spettatore di un altro se stesso.

Sullo sfondo della storia, addensata in successione vorticoso di fotogrammi, erano non già Parigi, la Senna, Notre-Dame, in quel tramonto di fine estate, bensì Roma, il Tevere sonnolento nella pesante uggia canicolare, Ponte Vittorio Emanuele II, la Renault amaranto in attesa al semaforo.

Lisa!

Filippo avvertiva l'angosciosa esigenza di una carezza carpitata o di un abbraccio frettoloso, e di un suo ripetuto, ingannevole messaggio, tra reticente e civettuolo. Fossero stati tutti involontari quegli am-

miccamenti, o accortamente studiati i suoi silenzi, non se ne sarebbe adontato. Aveva preferito divinarvi, volta a volta, arcobaleni di sogni e scintillii di promesse. Riusciva ancora a figurarsene gli occhi umettati dietro il velo del turbamento, o a fingersene il sorriso pensoso atteggiato a ironia sui fili di perle tentatrici oltre le labbra socchiuse. Si smarriva per questo nei riflessi argentini della Senna. Riviveva memorie involontarie come se fossero reiterazioni di accadimenti. Gli sembrava risentire sull'epidermide i frutti di quegli imprevedibili quanto controversi coinvolgimenti intimi: qualche sospiro, oppure un sussurro a proteggere l'abbraccio non di rado schivato con studiate moine; il bacio sulla guancia che si tingeva vagamente di rosa, o sulle labbra tentate di ritrarsi in un trepido scatto di risentimento; l'intreccio delle dita non di rado rifiutato al primo insorgere di tepore galeotto. E poi... i distraenti cambiamenti di discorso, gli imbarazzanti silenzi, gli addii repentini quando le domande sembravano dovessero costringere a una risposta che non fosse di circostanza.

Da ultimo aveva potuto godere i pur sofferti abbandoni di amplessi forzatamente reticenti, quasi sfuggiti al controllo del programmato rifiuto, o i più rari, episodici trasporti incontrollati cui pure sembrava mancasse il calore della vera dedizione. Ricordava l'ansia che riempiva l'attesa di un nuovo incontro, con le albe sempre troppo lontane dai tramonti, gli intervalli di giorni su giorni, il silenzio urtante del telefono e il ticchettio metallico dell'orologio settecentesco. Si immaginava nella mansarda di Piazza di Spagna, già diventata come una sorta

di elettiva prigionia, confortevole e gratificante solo nei segni del passaggio di Lisa.

Filippo vi aveva trascorso ore e ore, con i suoi umori repentini, gli slanci creativi alternati a improvvisi ripiegamenti o ad abbandoni contemplativi, le non infrequenti autoconfessioni, i monologhi dubbiosi. E a volte aveva scaricato sulla tela le tensioni, con tocchi nervosi che lasciavano striature a rilievo cancellando le tracce a carboncino e stravolgendo i soggetti.

Aveva rotto i rapporti con la vita da quando si era rassegnato all'idea che essa non fosse altro che finzione. I pochi amici li aveva tenuti fuori dalle crisi che lo tormentavano. Gli davano addirittura fastidio quando credeva di sentirli vicini al punto che potessero scoprire i suoi pensieri segreti, i risentimenti come i rari entusiasmi. Spariva per giorni, selezionava i richiami con la complicità metallica della segreteria telefonica e rimaneva per ore abbandonato supino sul letto troppo grande e troppo vuoto. Aveva imparato a riconoscere, nella penombra cui consegnava l'ambiente, tutti i segni del soffitto a cassettoni policromi, che animava di fantasmi. Li seguiva con occhi interrogativi e distratti, mentre la mente navigava su sentieri intricati che non annunciavano approdi. Con pari accanimento si negava alle frivolezze dell'effimero che gridava le sue ragioni dalle vetrine dei negozi del centro con esibita arroganza.

Poteva essere, quella, una difesa? Oppure una forma larvata di autoinganno? Non avrebbe saputo rispondere allora all'interrogativo, né gli interessava porsele ora che tante sensazioni scorrevano soltanto sulla sua coscienza visionaria.

Con un po' di fortuna, anche a Parigi avrebbe trovato una mansarda dove costruire un nuovo nido. Pennelli e colori. E album, tele, spatole, vernici...

Si sarebbe mai veramente liberato di Roma e di tutto quello che significava per lui? Abituato com'era a custodire tenacemente le proprie malinconie, persino con gelosia morbosa, non dava peso agli eventi. Gli era cresciuta dentro una solitudine senza rimedio. Contemplava la propria sofferenza colorandola dell'illusorio amletismo di Lisa: una sofferenza senza scampo, come un destino, con la quale aveva imparato a convivere. Se interrogava il proprio passato, si ritrovava sempre a dover scontare una irrimediabile frattura che non gli consentiva riconciliazioni con il presente.

«Non dovresti pensare a bilanci ma a progetti!», gli diceva Lisa, non sospettando in quale misura si coinvolgesse involontariamente in quei discorsi.

Filippo l'amava, la sentiva tenera, affettuosa, persino calda nei rari momenti di abbandono. E tuttavia gli appariva sgusciante e misteriosa, a volte anche reticente, come afflitta da un cruccio segreto. Sembrava forte, volitiva, sicura di sé; ma poi, a tratti, scopriva imprevedibili debolezze che mai manifestavano fragilità. Egli ne subiva il fascino senza capacità di difesa, vittima involontaria delle episodiche cadute di tensione della sua razionalità.

Come progettare un avvenire con l'angoscia che gli cresceva dentro a dismisura?

I suoi falsi d'autore mal sopportavano le conseguenti, improvvise sortite d'umore. Non c'era modo, poi, di eliminarne le tracce da un volto rinascimentale o da uno sfondo neoclassico, e gli toccava trasferire il soggetto su una nuova tela. Anche per questo era

in genere in ritardo nelle consegne e le commissioni si accumulavano sul tavolo che Lisa, da quando aveva cominciato a frequentarne la mansarda con una certa sistematicità, procurava spesso di ripulire dai tanti foglietti abbandonati alla rinfusa registrandone i contenuti nell'agenda.

Riprodurre tecnicamente un'opera d'arte non costituiva un problema per Filippo. Sceglieva il modello dalla collezione di foto Alinari, ne studiava i particolari fino a impossessarsene. Ma poi gli occorreavano lunghe ore di studio, magari nelle sale vaticane, e profonde meditazioni: per spingersi oltre il freddo segno e catturare l'intensità dell'espressione prima di procedere alla stesura dei colori che era divenuta una specie di privata celebrazione rituale.

Vi tornava nei primi giorni della settimana, quando l'affluenza dei visitatori curiosi o motivati era minore. Però sopportava sempre con fatica gli sguardi insistenti del nugolo vociante di quanti alle sue spalle, visibilmente calamitati dal gesto misurato, seguivano i tocchi del carboncino o del pennello quasi volessero guidare le dita nella definizione esatta dei percorsi. Sentiva sulla nuca il loro fiato pesante, una cappa oppressiva che gli faceva provare un senso di sporco-umidiccio da cui temeva non riuscisse poi a liberarsi. I sali e le schiume, che usava in abbondanza, non eliminavano quella sensazione; la correggevano soltanto con profumi penetranti quanto artefatti. Gliene rimaneva il fastidio. Lo stesso fastidio di quella folla placida e pettegola, curiosa e urtante, che s'accalcava nei pomeriggi per le strade del centro, zigzagava tra un marciapiedi e l'altro stando confusa e visibilmente interessata dinanzi alle vetrine di Bulgari, Ca-

stelli, Buccellati, Ferragamo, Vuitton, Angeletti, Bellini, o si insinuava nelle sale del Caffè Greco, parte circospetta e parte sicura.

Gli dava fastidio soprattutto sorprendersi a considerare la spavalda e sempre molto artefatta rappresentazione che davano di sé i tanti *parvenu* riconoscibili per l'ostentata sicurezza. Era come se si muovessero a soggetto sul palcoscenico della vita. Certe donne portavano a spasso, quasi fossero su una passerella naturale, il proprio abbigliamento: fantocci arzigogolati, silhouette semoventi di cartapesta dipinta; artefatti manichini piuttosto che persone, con capigliatura vaporosa di stoppa colorata ad arte e riflessi cristallini che rimandavano, al movimento del capo, argentei scintillii per il variare della luce; belletti sempre troppo marcati sulle labbra e sul volto, rimmel, sopracciglia esagerate; sete fruscianti, vistosi gioielli, borsette esibite con malcelata civetteria di gesti studiati delle mani inanellate. Pareva rischiassero di spezzarsi sui tacchi troppo alti che affusolavano le gambe costrette in gonne aderenti con troppo vistosi spacchi, sotto corpetti attillati e parsimoniosi a mostrare dal generoso décolleté la spesso scarsa prorompentezza dei seni. Maliziose e melliflue, offrivano il braccio o il fianco ai compagni che sembravano sostenerle e quasi sospingerle come per un impervio sentiero.

A quella particolare specie umana, che un contraddittorio bisogno induceva, a volte, Filippo a cercare per sentirsi vivere e rompere i vincoli avvolgenti della solitudine, appartenevano anche gli acquirenti dei suoi falsi. Da qualche tempo le richieste si erano moltiplicate: il settore tirava bene, a sentire i mercanti che non gli facevano certo mancare il lavoro.

Era nata una moda da quando la conventicola degli esperti s'era imbattuta nell'incidente goliardico delle finte teste di Modigliani riconosciute per autentiche. Non chiedevano più di accaparrarsi gli originali, si accontentavano delle moltiplicazioni; purché perfette, purché firmate anche dai contraffattori. Il falso per il falso, ma con una ricca cornice. E garanzia di autenticità certificata. Tutto legale! Eppure a Filippo sembrava ogni volta di commettere un delitto.

Non era la curiosità degli osservatori nelle sale vaticane a infastidirlo, ma il suo senso dell'arte che l'induceva a reagire a una pratica avvertita, nell'intimo, come mortificante. Così l'umido sentore degli aliti che gli sembrava non poter cancellare dal suo corpo, e che penetrava negli indumenti, più persistente degli odori degli oli e delle aniline dei colori, poteva essere, assai più verosimilmente, l'esternazione del suo stato psicologico. Ma egli si ribellava, se gli capitava di pensarci, a questa ipotesi. Quasi volesse evitare di colpevolizzarsi oltre misura. E ripeteva meccanicamente i gesti della doppia abluzione quotidiana, indirizzava adeguati spruzzi di deodorante alle ascelle, confortava il viso con effluvi di lavanda. E creme emollienti per le mani sempre a rischio di rimanere segnate dal contatto con le vernici.

Da ultimo Lisa era solita fargli visita nella mansarda romana due volte la settimana, e lo stimolava a intensificare l'impegno creativo, specie dopo essersi offerta quale modella con un gesto spontaneo che apparve a Filippo supremo atto di donazione. Avevano già varcato la soglia della semplice amicizia, ma non si poteva dire fossero divenuti amanti. Troppo banale, avvilito, sarebbe stata quella definizione.

Lisa appariva di un candore disarmante, compiacente e giuliva a dispetto degli stessi momenti di incertezza che pure l'inducevano a lamentare controverse esperienze private. La sua studiata spensieratezza metteva a dura prova la caratteriale malinconia di Filippo, che si sforzava di trovare una gratificante compensazione alla propria solitudine nella contagiosa ansia positiva di lei. Di poco più giovane, Lisa esplodeva spesso in entusiasmi repentini. Amava la vita che colorava di positive attese e testimoniava nello slancio proiettivo verso le persone e le cose il proprio ottimismo, senza tuttavia perdere il senso della realtà. Non c'era argomento in cui non cercasse di affermare la propria opinione, pronta a rimandare indietro le difficoltà con una battuta diversiva, una moina, un gesto, una risatina vezzosa che esaltava il fascino espressivo degli occhi profondi facendole perdonare quelle insinuanti digressioni ludiche che tormentavano Filippo. I suoi controversi umori, controllati sempre, riuscivano a coinvolgerlo quasi con automatismo partecipativo. Allora, di slancio, pur combattuto tra il malrepresso desiderio di lei e un vago timore di poterne urtare la suscettibilità, e quasi in faretto, «Sei la mia dea», lui le diceva, assorto in un pensiero che si sarebbe potuto indovinare solo a guardarlo.

«Hai voglia di scherzare?»

«Non scherzo. Sei davvero la mia dea. Troppo distante, però, sul piedistallo che...»

«Tu pensi troppo! Questo è il problema».

«Pensare è sentirsi liberi!»

«Allora... non ci sono Dee! Ci sono donne e uomini. Io sono soltanto una donna».

«...molto speciale».

«È che tu hai bisogno di idealizzazioni... L'ho capito, sai? Ma così non risolti nessuno dei tuoi problemi, ti neghi all'evidenza... non sono una donna speciale».

«Sei il segno di quel sublime che ricerco».

«Grazie... è un bel complimento».

C'era della tenerezza compiaciuta, ora, nell'espressione di Lisa, come se fosse condizionata da intima confusione. Filippo l'avvertì nel cambiamento di tono della sua voce, quasi tremula.

«Non voleva essere un complimento» precisò prendendole la mano.

«E cosa, allora? ...mi hai paragonato a una dea».

«Un modo per chiederti conforto».

«Le dee possono illudere o ingannare; confortare mai».

«E invece, sì».

«Confondono le proprie vittime. Tu non sei la mia vittima; né io voglio confonderti».

«...mi ispiri».

«Questo... è possibile».

Lisa aveva ripreso il tono abituale, quasi canzonatorio. Liberò le dita dalla stretta della mano di Filippo mentre aggiungeva quasi didascalicamente: «Le dee ispirano, è vero; ma solo perché qualcuno finge di consegnare a esse motivazioni che sono invece proprie, come se avesse bisogno di sdoppiarsi per dialogare con se stesso».

«Io non desidero sdoppiarmi...»

«Mi vedi come una proiezione del tuo desiderio, e non mi piace».

«Non guardare l'orologio».

«È stato un gesto meccanico, per sistemarlo sul polso».

«Conosco questi tuoi gesti...»

«Non cominciare, adesso...»

Filippo cercava spesso un pretesto per insinuare una domanda che non osava rivolgerle direttamente. Era solito prendere le questioni da lontano, aveva bisogno di lunghi giri per arrivare al nocciolo. Un fatto caratteriale, che al cospetto di Lisa si accentuava. Perciò viveva con ansia lo scorrere dei minuti la cui consumazione toglieva tempo al suo bisogno di espressione e di contatto. Sapeva che Lisa ricusava i discorsi troppo impegnativi, ma non riusciva a imboccare altri percorsi. Voleva convincersi, ma sempre troppo contraddittoriamente, tanto da allontanare ogni volta la conclusione, che fosse eccessivamente chiusa nel suo particolare, noncurante degli altri, altera e volitiva, quasi egoista. Ma poi trovava che si appassionava candidamente a certe minute ricostruzioni di eventi. Quando era costretta a scoprire proprie debolezze, o insoddisfazioni, diventava tenera. Una tenerezza che svelava titubanze, umori, raccapricci solitamente tenuti ben coperti dall'orgoglio. Allora scatenava in Filippo una tensione protettiva. Sentiva come una vampa dentro di sé. E, sebbene tentasse di difendersene, perché aveva giurato a se stesso di non soccombere al suo tormento, non era poi capace di raffrenarlo per quella sorta di confortevole serenità che s'accompagnava a esso: come un unguento per la sua anima che temeva troppo prossima all'avvizzimento.

Gli incontri si erano a lungo trascinati quasi senza variazioni. Sempre interrotti, d'estate, dallo scendere della sera che si stendeva a pennellate morbide

sulle gradinate di Trinità dei Monti insinuandosi più furtiva e avvolgente dalla finestra dello studio fino a sfumare i loro corpi adagiati sul sofà che da qualche tempo sopportava il tepore di un reciproco, e non più segreto, desiderio di contatto.

D'inverno era stato l'orologio dell'angoliera a scandire il tempo dei saluti: un abbraccio di commiato appena accennato, dietro la porta, prima della partenza di lei, un ultimo sorriso d'intesa, sul pianerottolo, in attesa dell'ascensore, una reciproca carezza di sguardi sorridenti e umidi. Immagini cariche di significati che ora tornavano come improvvise illuminazioni alla mente di Filippo vagamente assorto a contemplare il profilo di Notre-Dame, ancora nitido, su un fondale che gli pareva dipinto, segnato appena da un evanescente arcobaleno che vaporava, sfumandosi all'orizzonte, nei riccioli biancheggianti di nuvolette in movimento.